

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**CAMERA DEI DEPUTATI**

---

XII LEGISLATURA

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SULL'ATTUAZIONE DELLA POLITICA DI COOPERAZIONE  
CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO**

---

**3° Resoconto stenografico**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 7 MARZO 1995**

---

**Presidenza del presidente MENSORIO  
indi del vice presidente GRASSI**

**INDICE**

**Audizione dei giornalisti Gabriella Simoni, Giovanni Porzio e Maurizio Torrealta**

Presidente MENSORIO ..	Pag. 3, 7, 8 e <i>passim</i>	PORZIO .....	Pag. 7, 8, 9 e <i>passim</i>
Vice Presidente GRASSI....	9, 11, 14 e <i>passim</i>	SIMONI .....	4, 8, 10 e <i>passim</i>
AGNALETTI .....	15	TORREALTA .....	11, 17, 20 e <i>passim</i>
FALQUI .....	23, 29	CAMARDA .....	15, 16, 26
GREGORELLI .....	24		
OLIVO .....	13		

*I lavori hanno inizio alle ore 18,15.*

*Interviene, in qualità di consulente della Commissione, il dottor Renato Camarda.*

**AUDIZIONE DEI GIORNALISTI GABRIELLA SIMONI, GIOVANNI PORZIO E MAURIZIO TORREALTA**

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, prima di iniziare i nostri lavori, devo dire che alcuni colleghi senatori mi hanno incaricato di porgere le loro scuse alla Commissione per non poter essere presenti fin dall'inizio della seduta, essendo in corso le votazioni al Senato sulla manovra finanziaria.

Per quanto riguarda l'audizione di oggi, essa ha lo scopo di approfondire meglio le indagini sul versante, che abbiamo ritenuto prioritario, della situazione in Somalia, in ordine ad un caso eclatante nel contesto di tanti altri che si sono verificati in quella terra così caratterizzata da lotte tribali. A nome della Commissione voglio esprimere il mio ringraziamento ed il riconoscimento dovuto per la sensibilità e la disponibilità che ci offrite questa sera a favore di un maggiore impegno ad accelerare le indagini sulla base di una documentazione più completa.

D'altra parte, sappiamo che molto generosamente la dottoressa Simoni e il dottor Porzio si sono premurati, nei momenti successivi all'agguato, di entrare nella stanza d'albergo occupata da Ilaria Alpi per raccogliere la sua documentazione e di portare tutto quanto sulla nave «Garibaldi». Risulta anche che nel riscontro delle documentazioni trovate vi sono stati sospetti in ordine allo smarrimento di alcuni documenti che potevano essere anche importanti o che per lo meno dovrebbero essere tali, stando all'audizione precedente a questa di oggi, e vi sono sospetti piuttosto fondati perchè alcune registrazioni fatte dalla dottoressa Alpi non sono pervenute alla Commissione.

Vi è dunque qualche equivoco da chiarire meglio, essendo stati voi testimoni sul posto e avendo seguito gli sviluppi anche in ordine ai soccorsi che hanno avuto qualche critica, soprattutto per le diverse interpretazioni date dal generale Fiore e dai genitori di Ilaria Alpi. Comunque, su questo punto potreste forse avere delle notizie più fondate.

Vi è poi anche la questione dei collegamenti, che sono stati ipotizzati e poi in parte riscontrati, circa il lavoro svolto dalle navi, per quelle attività non sempre lecite che potevano creare momenti particolari di ulteriori preoccupazioni e che potrebbero essere alla base dell'azione di chi ha voluto determinare una esecuzione così spietata, se è vero che, alla luce di riscontri autopici o, quanto meno, delle condizioni delle salme, si può affermare che si sia trattato di una esecuzione vera e propria. Dai rilievi eseguiti, dall'esame balistico e dalle condizioni in cui sono state trovate le salme si possono trarre infatti elementi importanti

per poter capire se si sia trattato di un agguato con un'esecuzione vera e propria oppure di un fatto occasionale.

Sul fronte delle nostre indagini sembra si sia realmente trattato di una esecuzione e che vi debba essere stata premeditazione. Ciò desta alcune preoccupazioni e comporta quindi la necessità di un approfondimento.

Non vorrei dilungarmi oltre, anche per la ristrettezza dei tempi. Vorrei solo anticipare alcune domande alla dottoressa Simoni e al dottor Porzio, per poi passare ai quesiti al dottor Torrealta che ci ha trasmesso notizie ottenute a seguito della attività che ha svolto con impegno per fornire contributi volti a meglio diagnosticare la reale situazione al nostro esame.

Vorrei innanzi tutto chiedere al dottor Porzio e alla dottoressa Simoni la situazione particolare che hanno trovato nel momento in cui hanno fornito il loro soccorso. Sembra non vi sia stato un soccorso immediato. I documenti poi sono stati raccolti e caricati sulla nave «Garibaldi» per essere portati a Roma. Si trattava di documenti molto importanti che forse meritavano un trattamento più riservato, almeno più controllato, per evitare smarrimenti.

*SIMONI.* Vorrei iniziare dal momento dei soccorsi. Noi abbiamo scritto immediatamente una relazione su quanto è accaduto il giorno in cui vi è stato l'agguato che ha provocato la morte di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. Noi ci trovavamo a casa di Giancarlo Marocchino, che credo voi tutti sappiate chi è, perchè più volte nominato nel corso dell'inchiesta. In quella casa vi è sempre una ricetrasmittente accesa perchè Marocchino è costantemente in contatto con casa sua durante gli spostamenti dal porto al suo magazzino. Inoltre, il luogo in cui è avvenuto l'agguato è esattamente sulla strada che va dal porto al magazzino di Marocchino. In pratica, il magazzino si trova sulla destra della strada dove è accaduto l'agguato, dopo l'Hamana Hotel.

Mentre eravamo a casa di Marocchino, abbiamo sentito che attraverso la ricetrasmittente quest'ultimo parlava con qualcuno che, se non sbaglio, si chiamava Giorgio. Questi stava effettuando uno dei soliti contatti che si fanno quando si trasporta un carico dal porto verso una qualunque direzione della città. Ad un certo punto abbiamo sentito che diceva: «Li hanno arrestati», ma in realtà abbiamo capito male perchè stava dicendo: «Li hanno ammazzati». Per radio ci ha detto di prendere immediatamente una macchina e una scorta armata per andare di fronte all'Hamana Hotel, dove siamo arrivati in 10 minuti (dopo aver trovato un paio di persone armate senza le quali a Mogadiscio non ci si può muovere). Siamo arrivati di fronte all'Hamana Hotel dalla parte opposta della strada, cioè dal lato dell'Ambasciata italiana, e a circa 100 metri dalla porta dell'Ambasciata si trovava la vettura su cui erano Miran e Ilaria. La vettura era contro un muro e intorno vi era moltissima gente.

Noi siamo scesi (purtroppo in questi casi è lo *shock* che prevale) con affanno e fretta dalla vettura. Marocchino continuava a dire che Ilaria era ancora calda e quindi l'unica cosa che abbiamo pensato in quel momento è stata di correre al porto dove un elicottero della «Garibaldi» poteva raggiungerci per vedere se era possibile fare ancora qualcosa. Ca-

pivamo che non c'era molto da fare, ma non siamo degli esperti, non avevamo la testa lucida per decidere noi, dovevamo andare di corsa al porto.

Quando siamo arrivati, abbiamo chiesto a Giancarlo Marocchino se aveva chiamato qualcuno e lui ha risposto che aveva chiamato Scialoja il quale gli aveva detto di cavarsela da solo. Scialoja (non so se la definizione è giusta) era il rappresentante speciale della Farnesina ed ha invitato Marocchino ad occuparsi della cosa da solo! Quando siamo arrivati, Giancarlo Marocchino era infuriato per questo motivo; gli abbiamo chiesto, ripeto, se sarebbe venuto qualcuno e cosa avremmo dovuto fare. Oltretutto la situazione era pericolosa, e comunque vi era la fretta di riuscire a capire se potevamo fare ancora qualcosa per salvare Ilaria, mentre per Miran si capiva che non c'era più nulla da fare. Giancarlo Marocchino ci ha detto di aver chiamato e che «quel...» di Scialoja gli aveva detto che dovevamo sbrigarcela da soli.

Questo è il primo punto importante a mio avviso. In tutte le deposizioni che ho reso e in tutti i resoconti che ho fatto non mi sono mai azzardata più di tanto a prendere in considerazione delle ipotesi. Possiamo anche farlo, ma in realtà la cosa di cui siamo certi è che in quel momento non abbiamo visto presente nessuno. Successivamente (lo dico per chiarire i fatti anche per coloro che hanno assistito al programma di Maurizio Costanzo) noi e le persone che ci hanno aiutato abbiamo preso i corpi dalla macchina, li abbiamo caricati, come era possibile, sulla jeep di Giancarlo Marocchino e siamo corsi verso il porto. Il tragitto dall'Hamana Hotel al porto vecchio è di circa un chilometro: siamo arrivati nei pressi del porto dove c'erano alcuni soldati nigeriani che non volevano farci passare e quindi abbiamo perso due o tre minuti, ma alla fine, urlando, siamo passati. L'elicottero stava alla tornando indietro e Marocchino, sempre attraverso la radio, lo ha chiamato avvisando che stavamo arrivando e che doveva venirci a prendere subito. Quando siamo arrivati al porto vecchio, ho visto alcune persone che posso genericamente definire soldati. Una di queste persone la conoscevo perchè l'ho visto per più di un anno in Somalia; credo faccia parte dei Servizi segreti e si occupava nei primi giorni, prima ancora che arrivassero le truppe italiane a Mogadiscio, della comunicazione. Erano due le persone che si occupavano di comunicazione; di questa conosco solo il nome di battesimo, Alfredo.

Queste persone sono arrivate direttamente al porto; quando il generale Fiore mi ha chiesto se era vero che avevo visto carabinieri o soldati, ho risposto che li avevo visti, ma soltanto al porto vecchio. Dico questo perchè, non essendo andati immediatamente davanti all'Hamana Hotel, dove era accaduto il delitto, non è stato possibile raccogliere subito tutte le testimonianze. Davanti all'Hamana Hotel vi erano dipendenti dell'albergo che (così almeno hanno detto) sono usciti sparando contro gli attentatori; c'era l'autista, l'uomo della scorta, le donne che vendevano il tè e le conchiglie. Che io ricordi ci saranno stati almeno venti o trenta testimoni; vi erano cioè molte persone. Le persone di cui sopra, invece sono giunte direttamente al porto, al quale si può arrivare senza mai uscire dall'area protetta nella quale ha vissuto, praticamente assediato, il contingente ONU negli ultimi mesi di missione.

Il giorno dopo, Scialoja è venuto a porgere omaggio alle salme, ma senza uscire da questa area protetta. Il problema era proprio uscire dall'area protetta per andare dall'Hamana Hotel al porto e tornare all'Hamana a fare indagini. Dopo non so dove siano andate queste persone, occorreva recuperare gli effetti personali dei due giornalisti, altra cosa che abbiamo dovuto fare io e Porzio che eravamo gli unici due italiani a Mogadiscio in quel momento, a parte i rappresentanti ufficiali e Giancarlo Marocchino.

Dal porto sono ritornata all'Hamana Hotel, ho chiamato il TG3 ed ho parlato con Giubilo; ho chiamato poi il mio giornale. Erano le 16,30, ora di Mogadiscio; avevamo un'ora e mezza di luce e dovevamo riattraversare non la «linea verde» classica, ma il passaggio tra Mogadiscio Nord e Mogadiscio Sud, che in quel momento era molto pericoloso. Siamo andati al Sahafi Hotel, abbiamo preso le chiavi delle stanze 203 e 204, abbiamo firmato una garanzia, in base alla quale potevamo farlo e comunque avremmo pagato i conti delle due camere, e poi, con l'aiuto di un collega della televisione svizzera, del suo cameraman e dei tecnici della CNN, è stata smontata tutta la parte tecnica, il satellitare, le telecamere, le prese elettriche, i caricabatterie, mentre io sono andata nelle camere. Prima ho preparato la valigia con gli effetti personali di Miran, mettendo da parte in una borsa di plastica leggera a forma di cilindro (come quelle della «Speedo»), oltre agli effetti personali, anche le cassette. Faccio questa precisazione perchè è la cosa a cui sono stata più attenta; in primo luogo, perchè faccio lo stesso mestiere e so che per il giornale e per i parenti la cosa più importante è recuperare il materiale, le ultime cose girate; e, in secondo luogo, perchè le cassette potevano servire per capire cosa era successo. Infatti l'impressione era che non si fosse trattato di un agguato o di un tafferuglio, come era accaduto al *check-point* Pasta mesi prima, quando poteva accadere di trovarsi in mezzo ad una sparatoria e perdervi la vita, perchè non vi era traccia sulle vetture delle sventagliate di mitra tipiche di una battaglia: si è riscontrato invece che è stato sparato un colpo secco ad entrambi, alla nuca, e ciò lasciava presupporre che era accaduto qualcosa di diverso.

Ho preparato dunque la borsa di Miran e sono poi andata nella camera di Ilaria, dove ho preparato la valigia con i vestiti. In una borsa «Mandarina Duck» nera, a zainetto, ho messo gli effetti personali, i soldi, gli orecchini e i suoi appunti, i famosi taccuini. Ho pensato alle cose che la famiglia avrebbe avuto piacere di riavere. I taccuini che ho raccolto erano quattro o cinque, sparsi per la stanza: due di questi erano scritti; uno era un po' più grande e l'ho messo nella valigia, ma non era scritto; gli altri, ripeto, li ho messi nella borsa. Ho sempre pensato infatti che questa Mandarina Duck con gli effetti personali potesse avere una via privilegiata di rientro o comunque potesse essere consegnata a qualcuno. Non si può infatti consegnare una massa di bagagli con strumenti tecnici come i satellitari e le telecamere.

Mi sono invece preoccupata di salvaguardare queste due valigette piccole con gli effetti personali, perchè potessero essere consegnate a qualcuno dell'Ambasciata o comunque a qualcuno addetto a questo scopo.

Allora lì dentro ho messo questi due taccuini scritti; era molto tardi, era già buio e siamo dovuti tornare al magazzino di Marocchino, dall'al-

tra parte di Mogadiscio. Lì abbiamo pagato l'autista; poi Marocchino mi ha consegnato una radio e un altro taccuino di Ilaria che era stato trovato nella macchina; anche queste cose le ho infilate dentro la «Mandarin Duck» e siamo stati portati al porto vecchio, perchè nel frattempo il generale Fiore aveva raccomandato l'evacuazione degli italiani da Mogadiscio.

Al porto vecchio siamo saliti sull'elicottero, siamo arrivati sulla nave e lì abbiamo consegnato tutto il materiale al generale e ad un ammiraglio, che credo fosse Piangiardi; c'era anche il colonnello Cantone, che ora credo sia a Firenze e che è anche stato uno dei primi ad arrivare sul posto.

Ora cedo la parola al collega Porzio, perchè è lui che ha controllato tutti i bagagli ed è stato poi chiamato, a mezzanotte, dai militari della NATO.

*PORZIO.* A quanto detto dalla collega c'è solo da aggiungere che verso mezzanotte sono stato chiamato dai militari che volevano un aiuto per inventariare il materiale, dato che i bagagli contenevano degli oggetti tecnici dei quali i militari a bordo della nave non avevano conoscenza. Per cui tornai sul ponte interno e, insieme al commissario di bordo e ad altri due marinai, disfacemmo le valigie inventariandone tutto il contenuto; credo che l'inventario sia stato poi firmato dal comandante e accluso ai bagagli. Qui finisce la nostra ricostruzione.

Non mi pare che ci siano particolari elementi da aggiungere. Voglio soltanto dire che la mattina successiva le borse sono state sbarcate, per mezzo di un elicottero, sulla pista dell'aeroporto, tutte riunite in un unico *pallet* con una rete intorno e caricate sul G-222 dell'Aeronautica che ha portato le salme da Mogadiscio a Mombasa, poi a Luxor e quindi a Ciampino. Noi invece ci fermammo a Mombasa.

Sulla ricostruzione di quanto avvenuto non mi pare ci siano dubbi particolari; le nostre testimonianze concordano. Se non sbaglio, i punti in questione erano in primo luogo quello dei soccorsi; la ricostruzione che ha fatto poc'anzi Gabriella Simoni è esatta: noi non abbiamo visto nessuno e Giancarlo Marocchino dovette insistere parecchio anche per avere l'elicottero della Garibaldi, perchè in un primo momento furono sollevate delle difficoltà tecniche; di fronte alla sua insistenza, le difficoltà furono superate e l'elicottero arrivò.

L'ambasciatore Scialoja disse che per ragioni di sicurezza non era in grado di mandare immediatamente una squadra sul luogo dell'attentato, perchè il personale era molto ridotto e si doveva preoccupare della sicurezza degli altri italiani in quanto vi erano numerosi cooperanti italiani nella zona. Fatto sta che sul luogo dell'attentato non giunse immediatamente nè personale militare, nè personale dell'Ambasciata. Credo che, dal momento dell'attentato al momento in cui i corpi sono stati portati via, sia passata almeno un'ora.

L'altra questione è quella dei taccuini. Ricordo benissimo di aver visto i taccuini quando abbiamo fatto l'inventario; quello che so è che almeno uno dei taccuini scritti non è mai stato ritrovato.

PRESIDENTE. Si è perso sulla nave?

**PORZIO.** Sulla nave c'erano tutti.

**SIMONI.** Lo smarrimento potrebbe essere avvenuto sull'aereo. Credo che, se per qualche motivo i militari avessero voluto trattenere un taccuino, nell'inventario avrebbero segnato un numero inferiore di taccuini scritti. Ho l'impressione che in questa vicenda, come sempre quando ci sono delle mancanze più o meno gravi - ripeto però che parlo di impressioni -, ognuno tenta di nascondere la sua piccola carenza e così facendo viene fuori un grande mistero. Allora bisogna cominciare a sgombrare il campo; credo che, se il generale Fiore o chi per lui avesse avuto interesse a tenere per sè un taccuino, avrebbe scritto nell'inventario che c'erano solo due taccuini scritti. Poi potevano sostenere che la Simoni era «shockata», che Porzio era assonnato e il problema era risolto. Se invece hanno inventariato tre taccuini scritti, probabilmente questo taccuino è sparito dopo.

Abbiamo seguito il *pallet* e io, per prima cosa, ho controllato che ci fosse sia la Mandarin Duck che l'altra borsa, perchè c'erano gli effetti personali; ho fatto presente che lì dentro c'erano gli effetti personali e che, se lo ritenevano, potevano separare le due borse dal contenitore e fargli fare un viaggio più breve. Loro hanno risposto che tutto il bagaglio avrebbe viaggiato con le salme fino a Ciampino. Noi abbiamo seguito il bagaglio fino a Mombasa e possiamo dire che fino a lì nessuno ci ha messo le mani; durante il viaggio da Mombasa a Ciampino non c'eravamo.

**PORZIO.** Vorrei aggiungere soltanto che tutti i bagagli erano sigillati col piombo, mentre mi risulta (è quello che mi è stato detto, perchè non ero presente) che a Ciampino non tutti i bagagli erano sigillati.

**PRESIDENTE.** I taccuini erano importantissimi perchè rivelatori degli ultimi momenti dell'attività di Ilaria Alpi e quindi sono l'elemento che più può interessare.

**SIMONI.** Infatti è la prima cosa che abbiamo pensato e per questo abbiamo anche provato a visionare l'ultima cassetta girata mediante un'altra telecamera e abbiamo guardato nel *view finder* per vedere se c'erano cose importanti.

A prima vista non vi era nulla, però non potevamo decidere non sentendo l'audio e non avendo il tempo di guardare esattamente tutto quello che c'era nei taccuini e sulle registrazioni. A quel punto - questa è sempre stata una mia fissazione - ho pensato di mettere separatamente i taccuini e le cassette, raccomandandomi di fare attenzione a notare a chi sarebbero state consegnate.

**PRESIDENTE.** Certamente non era un materiale che poteva essere spedito.

**SIMONI.** Poteva anche non esservi nulla, ma si trattava di un materiale da tenere sotto controllo. Però, ripeto, se i taccuini fossero spariti a bordo della nave, nell'inventario sarebbe stato scritto un numero di taccuini e di cassette inferiore, ma questa è una mia opinione.

**PRESIDENTE.** Si trattava però di uno degli adempimenti formali anche per l'autorità di polizia nel momento di pronto intervento, visto che non vi era nulla da fare a livello di prestazioni sanitarie. Si trattava di materiale fondamentale da raccogliere ed era necessario non soltanto conservarlo gelosamente, ma anche trovare qualche testimonianza, considerando che vi era molta gente sul posto.

**GRASSI.** Abbiamo sostanzialmente ascoltato quello che già avete scritto in modo puntuale. In questo momento ci interessa sapere se, quando siete stati chiamati la sera a recensire il materiale, avete notato che non tutto quello che avevate trovato era ancora presente, compresi i famosi taccuini.

**PORZIO.** Personalmente non ero in grado di farlo. Ci siamo divisi il lavoro e non sapevo esattamente tutto quello che avevamo trovato, trattandosi tra l'altro di circa 12 valigie.

**GRASSI.** Vi è capitato di leggere il contenuto dei taccuini?

**PORZIO.** Certamente li abbiamo sfogliati pagina per pagina. Uno era pieno di *time codes*, conteneva cioè l'elenco del contenuto delle cassette minuto per minuto: ad esempio, «primo minuto ripresa panoramica», «un minuto e 12 secondi primo piano di un bambino» e così via.

Vi erano poi degli appunti con qualche cifra, ma non vi era nulla che in quel momento ci parve poter farci «drizzare le orecchie» nè nelle cassette, nè nei taccuini. Però, come ha detto Gabriella Simoni, abbiamo guardato questo materiale molto rapidamente, in un momento particolare, e non abbiamo potuto analizzarlo a fondo.

**GRASSI.** Vi è capitato di sapere se Ilaria Alpi stesse svolgendo delle indagini o di appurare le ragioni per le quali era rientrata da Bosaso in tempi diversi da quelli previsti?

**PORZIO.** Vi è un elemento nuovo della vicenda che ancora non è emerso perchè risale alle ultime due settimane. Si tratta di una testimonianza secondo me importante e di cui ancora non si sa nulla.

Il 9 gennaio scorso siamo stati chiamati a partecipare al «Maurizio Costanzo show» per una puntata dedicata ad Ilaria Alpi. Il giorno successivo, rientrato a Milano, ho ricevuto la telefonata di un cooperante italiano, Valentino Casamenti. Si tratta di un nostro amico che ha vissuto in Somalia per molti anni lavorando con la cooperazione italiana. Quando lo conoscemmo nel 1992, all'inizio dell'operazione, lavorava per la cooperazione italiana con il *team* medico e in particolare si era occupato della ricostruzione a Mogadiscio Nord dell'ospedale Forlanini e dell'ospedale De Martino, in qualità di geometra. Successivamente cessò di lavorare con la cooperazione italiana e si spostò nel Nord della Somalia, a Bosaso, dove ha lavorato fino a pochi mesi fa con una organizzazione che si chiama «Africa 70», anche in quel caso nel settore sanitario, per la costruzione di un consultorio e di un centro sanitario.

Questa persona venne a trovarmi a Milano il 10 gennaio per raccontarmi quanto segue. Ilaria e Miran per tutto il periodo in cui sono rimasti a Bosaso avevano vissuto a casa sua, avevano utilizzato per gli spostamenti la sua automobile, in sostanza erano sempre stati insieme a lui. Gli chiesi se sapeva cosa stavano facendo a Bosaso e se sapeva perchè erano rientrati la domenica e non il venerdì, come previsto. Gli chiesi cioè se sapeva cosa era successo in quei 4 giorni. Mi rispose che, per quanto gli aveva detto Ilaria, erano andati a Bosaso in maniera quasi casuale. Come voi sapete, i giornalisti che si trovano a Mogadiscio non hanno la possibilità di spostarsi al di fuori della città perchè è molto pericoloso e quindi fanno quasi a pugni per salire su uno dei piccoli aerei della Croce Rossa o dell'UNOSOM delle Nazioni Unite per spostarsi in altre zone della Somalia. Per quanto mi raccontava Casamenti, l'idea di spostarsi venne ad Ilaria approfittando proprio della possibilità di utilizzare uno di questi aerei per vedere cosa stava succedendo nel Nord del paese, per verificare se vi fosse qualcosa di interessante, dato che la situazione politica del Nord è diversa da quella di Mogadiscio. Immagino cioè che intendessero fare un servizio sul Nord della Somalia, trattandosi anche di una zona in cui in passato la cooperazione italiana ha avuto dei trascorsi: vi è, ad esempio, la questione della strada tra Garoe e Bosaso e vi sono altri esempi di sprechi. Poichè Ilaria aveva intenzione di lavorare anche sul problema della cooperazione italiana, immagino abbia accettato di buon grado un passaggio in aereo fino a Bosaso, da dove doveva rientrare il venerdì.

Non lo fece per il semplice motivo che l'aereo che doveva rientrare da Bosaso a Mogadiscio, e la cui partenza era prevista per le 17, partì in anticipo, come spesso avviene in questi paesi: l'aereo era arrivato prima ed era ripartito prima.

*SIMONI.* Era un aereo che veniva da Gibuti e sul quale viaggiava Valentino Casamenti; per questo lui lo sapeva.

*PORZIO.* Casamenti spiegò che l'aereo era arrivato prima e ripartito prima e per questo Ilaria e Miran arrivarono all'aeroporto quando l'aereo era già partito. Rimasero quindi altri due giorni per aspettare l'aereo successivo, che infatti partì la domenica mattina.

Per quanto riguarda le navi, io chiesi a Valentino Casamenti se gli risultava che i due giornalisti stessero indagando su qualcosa di specifico; c'era questa nave sequestrata, la «Faraax Omar», e lui mi ha risposto che i due giornalisti non facevano un'indagine specifica in quel senso, ma che vennero a sapere, quando erano a Bosaso in quei giorni, che c'era questa nave in zona che aveva subito un sequestro e quindi cercarono di raccogliere informazioni per sapere qualcosa in più.

*SIMONI.* Tanto più che vi erano due o tre italiani a bordo e Ilaria stava tentando di fare un servizio su questo sequestro. Secondo Valentino si trattava di una storia importante in sè, perchè in Italia non era arrivata notizia e non se ne era parlato e lei aveva parlato di una zona di cui nessuno sapeva nulla, in cui vi era una nave sequestrata, che guarda caso aveva a che fare con la cooperazione e sulla quale erano imbarcati tre italiani. Poi ci ha anche detto che in quei giorni Ilaria

aspettava di avere un contatto con gli italiani a bordo, ma secondo lui non stava lavorando su qualcosa di segreto o di incredibile, anche se c'era di mezzo la questione della cooperazione che era un motivo in più per cercare di realizzare dei buoni «pezzi» a Bosaso.

Gli abbiamo anche chiesto perchè non avesse parlato con nessuno e lui ci ha spiegato, piuttosto a lungo, che purtroppo sia l'ambiente della cooperazione che quello di questo mondo che si occupa di aiuti all'estero non gradiscono le persone che parlano, che compaiono.

**PORZIO.** Aveva paura di perdere eventuali lavori successivi, se fosse venuto fuori che era coinvolto in qualche modo nella storia di un omicidio o della cooperazione. Lui in sostanza vive di appalti perchè, quando finisce un lavoro, deve trovarsene un altro e non se l'è sentita di testimoniare in questo senso. Ora si trova in Ruanda.

**GRASSI.** Quando lui parlava di cooperazione intendeva riferirsi al Ministero degli affari esteri, cioè alla Direzione generale per la cooperazione, che non apprezzava la pubblicità negativa?

**PORZIO.** Sì, esattamente, anche perchè mi risulta che lui abbia avuto una storia poco simpatica proprio con il Ministero degli affari esteri riguardo alla cooperazione, perchè sperava che il suo contratto a Mogadiscio fosse rinnovato: è entrato invece in contrasto con qualche funzionario più importante di lui ed ha dovuto trovarsi un altro lavoro a Bosaso con una organizzazione non governativa. Si è anche chiesto se non era il caso di fare una visita ai genitori di Ilaria per raccontare loro i fatti, trattandosi degli ultimi giorni di vita della loro figlia e di Miran.

Sentiva da un lato questa esigenza, ma aveva anche molta paura di esporsi con il suo nome, perchè temeva appunto di perdere altri eventuali lavori.

Gli ho chiesto poi cosa gli avesse detto Ilaria circa la famosa intervista al cosiddetto sultano di Bosaso e come era avvenuta. Egli ha risposto in primo luogo che il sultano è un personaggio particolare, sulla cui credibilità ci sarebbe da discutere, ed in secondo luogo che Ilaria, quando tornò da questa conversazione con il sultano, gli disse che non avrebbe potuto farne niente perchè il sultano non gli aveva detto niente di interessante e che si trattava di un'intervista inutilizzabile.

A mio avviso, si è data troppa importanza a questa intervista: il mio parere personale è che non contenga elementi interessanti.

**TORREALTA.** Ma voi avete visionato anche la seconda intervista al sultano?

**SIMONI.** Questo è quanto Valentino ci ha raccontato la sera che lo abbiamo visto. Io personalmente credo che non ci sia una pista privilegiata da seguire; è un fatto che queste due persone siano state uccise con un colpo alla testa, il che non lascia presupporre, come ho detto prima, una pallottola vagante. Una delle ipotesi più battute, forse giustamente, è che Ilaria stesse indagando su qualcosa di pericoloso e che qualcuno non abbia gradito tale indagine.

Un'altra ipotesi meno seguita, che può anche essere meno probabile, ma che cito perchè era a nostra conoscenza, è quella che abbiamo battezzato «politica».

C'era infatti un diffuso e generico senso di ostilità nei confronti degli italiani; questo lo sapevamo perchè già da Mombasa ci avevano detto di stare attenti, di non andare a Mogadiscio perchè vi era pericolo per gli italiani. Siamo arrivati a Mogadiscio e Marocchino ci ha ripetuto che vi era pericolo per gli italiani.

*PORZIO.* Vorrei aggiungere qualcosa di più: vi è stato un preciso avvertimento. Non si trattava di un generico pericolo per gli italiani perchè essi stavano partendo; ci è stato detto chiaramente che era stato deciso da alcuni gruppi somali di compiere un'azione contro gli italiani. Si parlava di rapimento, di sequestro, nessuno poteva sapere con precisione, ma era stato deciso; non si trattava di un generico pericolo.

*SIMONI.* Questa cosa si sapeva, ci era stata detta ed era stata detta anche ad Ilaria il giorno prima che partisse per Bosaso, perchè era stata a cena da Marocchino. Infatti lui, quando non l'ha vista tornare il venerdì, si era preoccupato perchè si sapeva che era un momento pericoloso, che c'era in preparazione un'azione contro gli italiani nel giorno in cui gli italiani fisicamente avrebbero lasciato la Somalia. Il 20 marzo è stato il giorno in cui gli ultimi italiani si sono imbarcati sulla «Garibaldi». Questa nave era al largo, pronta a salpare, tanto è vero che lo stesso Romolo Paradisi, cameraman di Carmen Lasorella, era salito a bordo quel giorno o il giorno prima, perchè la nave era pronta per salpare al largo di Mogadiscio. Quello era quindi il giorno in cui questo segnale veniva dato. Non è facile capire perchè: se le aspettative dei somali erano state tradite, o perchè comunque erano abituati ad un certo tipo di atteggiamento corruttibile da parte degli italiani, o comunque ad una gestione diversa da quella delle due «operazioni Ibis», non so quale fosse il motivo, ma bisognerebbe capirlo. I filoni sono due: uno, ripeto, è che Ilaria Alpi stesse indagando su qualcosa, e per questo bisognerebbe ritrovare i due taccuini e capire da chi era su quell'aereo (a me risulta che una sola persona abbia seguito tutto il viaggio da Mogadiscio; si chiama Luigi Comito ed è uno dei responsabili del soccorso aereo, cioè una delle 10-12 persone che stanno a Ciampino e fanno soccorsi dagli elicotteri) se durante il tragitto è successo qualcosa, da quando sono salite, a Luxor, alcune persone in aereo. Qualcuno deve aver aperto questa borsa, questo è quello che io ho sempre sostenuto, perchè, se partono tre taccuini e ne arriva soltanto uno a casa di Giorgio Alpi, due da qualche parte devono essere. Inoltre, bisogna cercare di capire se su quei taccuini c'era qualcosa su cui Ilaria stava indagando - che magari non ha detto neanche a Valentino, perchè lo teneva per sè - oppure se l'ipotesi dell'omicidio politico, che comunque presuppone non l'agguato generico, ma il colpo alla testa e tutto quello che è successo, è riconducibile a degli atteggiamenti che hanno portato a questo tipo di risultato.

Infine, non so esattamente chi dovesse muoversi, ma non credo si dovesse sperare che due giornalisti passassero di lì, facessero le valigie, si occupassero dei documenti, dei passaporti e del resto. Sicuramente

dalla Garibaldi era più difficile intervenire e infatti non ci siamo mai schierati contro il generale Fiore; io personalmente mi sono arrabbiata più di una volta con Scialoja perchè in un momento del genere non è piacevole sentirsi dire: «Arrangiatevi»! lo rischio quanto lui; per noi non è molto diverso camminare per le strade di Mogadiscio al buio e senza scorta. Se la sicurezza non ce la dava Marocchino, chi ce l'avrebbe data? Qualcuno mi deve spiegare chi avrebbe dovuto essere sul luogo dell'attentato; non so se dovevano muoversi dalla «Garibaldi» o da terra, ma credo che ci siano delle procedure per cui il Ministero degli affari esteri incarica o le forze di terra o quelle della nave di intervenire nel momento in cui succede una cosa del genere.

**PORZIO.** Forse anche il contingente delle Nazioni Unite avrebbe potuto muoversi.

**OLIVO.** Come si è mossa la nostra Ambasciata?

**SIMONI.** Non si è mossa.

**OLIVO.** Cosa hanno fatto gli addetti militari, ad esempio quel colonnello di cui ci hanno parlato la volta scorsa i coniugi Alpi e di cui si sono perse le tracce?

**SIMONI.** Il colonnello Vezzalini era in forza all'ONU ed è stato ascoltato successivamente da una mia collega del Tg5. In quel momento non c'era.

C'erano grosso modo due gruppi, uno all'interno del *compound* controllato dalle forze dell'ONU, dove c'era Scialoja, credo con un gruppo ristretto di carabinieri e due o tre persone dei servizi segreti; l'altro era il gruppo sulla «Garibaldi». Quindi noi potevamo far riferimento via radio a queste due entità. Dalla «Garibaldi» è arrivato l'elicottero con due medici che hanno tentato di rianimare Ilaria, anche se purtroppo era ormai passata un'ora, mentre l'Ambasciata ci ha detto di arrangiarci. In seguito ho avuto uno scontro telefonico con l'ambasciatore Scialoja, durante la trasmissione del Maurizio Costanzo *Show*, perchè lui sosteneva che doveva preoccuparsi di tutti gli italiani presenti in quel momento a Mogadiscio; intanto due italiani erano morti, e quindi prima di tutto avrebbe dovuto preoccuparsi di loro; in secondo luogo, lui o qualche altro funzionario - non sta a me decidere chi - avrebbero dovuto preoccuparsi di ritirare gli effetti personali e i documenti di due italiani morti in un paese straniero. E comunque avrebbero dovuto avviare delle indagini, che sicuramente sono più complesse in Somalia che in un paese europeo; ma comunque qualcuno avrebbe dovuto indagare su questo fatto. I primi rappresentanti italiani li abbiamo visti al porto vecchio; all'albergo non abbiamo visto nessuno!

**OLIVO.** Quindi in questa fase l'ambasciatore non si è visto?

**SIMONI.** Non si è proprio visto; in seguito ha detto che i carabinieri sono andati sul luogo, però un'ora e mezzo dopo l'attentato. Comunque, anche se i carabinieri sono andati, l'ambasciatore non si è visto nè sul

luogo dell'attentato, nè all'albergo. Poi, in una successiva ricostruzione, ha detto che doveva preoccuparsi della salvezza degli italiani presenti a Mogadiscio: c'eravamo anche noi due e, se intendeva preoccuparsi, poteva venire a darci una mano. Gli altri italiani a Mogadiscio erano i tre o quattro cooperanti del CEFA, ai quali ha inviato una comunicazione per radio dicendo che riteneva opportuno evacuare Mogadiscio, invitandoli a dirigersi con i loro mezzi al porto vecchio.

GRASSI. Dalla ricostruzione che abbiamo ascoltato si rileva un comportamento per lo meno discutibile della Farnesina; una questione che dovremo discutere con rappresentanti del Ministero degli affari esteri. Inoltre, emerge che la presenza di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin a Bosaso è quasi una presenza casuale. Mi ero fatto l'idea - e credo con me molti altri colleghi - di una intenzione di recarsi a Bosaso seguendo la pista del traffico di armi, mentre secondo voi è più il risultato di una situazione casuale.

PORZIO. Non posso escludere che ci fosse un'intenzione, perchè non ho parlato con Ilaria Alpi.

GRASSI. Ha citato la fonte di Valentino Casamenti.

PORZIO. Infatti non mi ero mai pronunciato su questo aspetto prima di parlare con Valentino perchè, non avendo incontrato Ilaria, potevo anche ritenere che fosse partita dall'Italia con l'idea di andare a Bosaso. Invece Valentino Casamenti ci ha detto che Ilaria è arrivata a Bosaso perchè ha trovato questo passaggio aereo. Chiunque di noi è stato in Somalia sa che, se capita di trovare un passaggio aereo per Kisimajo, nella zona delle banane, si cercherà di fare un'inchiesta sulle banane; se invece capita di andare a Nord, dove c'è la famosa autostrada, si cercherà di focalizzare il lavoro sulla cooperazione.

SIMONI. Posso aggiungere che Ilaria lavorava sulla cooperazione: anche sul taccuino arrivato al padre di Ilaria erano annotati dei numeri di telefono che fanno riferimento ad una serie di persone che avevano a che fare con quelli che noi chiamiamo i guai della cooperazione. Ma non c'erano riferimenti precisi a Bosaso; l'ipotesi che lei avesse trovato un passaggio per andare al Nord è stata poi confermata anche da Remigio Benni, il corrispondente dell'Ansa da Nairobi, che era a Mogadiscio in quei giorni; poi era dovuto andare a Nairobi e non aveva preso con lei il volo per Bosaso.

Un'altra persona che ci ha confermato questo fatto è Alberizzi, un giornalista del «Corriere della sera» che ha lavorato molto con Ilaria: l'aveva sentita prima di partire e credo anche in quei giorni a Mogadiscio; anche lui ha sempre fatto riferimento più alle indagini sulla cooperazione, cioè sugli sprechi, che non invece sul traffico d'armi, su cui avevano tentato in vari momenti di trovare delle piste. Però in quei giorni non gli risultava nulla, come a tutti.

Massimo Alberizzi e Ilaria Alpi in più di un'occasione avevano cercato qualche pista sul traffico di armi; ma al riguardo posso riferire quello che è successo a me, al mio collega e a tutti i giornalisti che sono

andati in Somalia, cioè che tutti hanno cercato di trovare delle notizie in più sulla cooperazione e in un primo tempo anche sul traffico di armi. Però Massimo Alberizzi ha raccontato, anche durante la trasmissione televisiva, che era una strada che avevano abbandonato da tempo e invece si erano concentrati più sugli sprechi della cooperazione. Questo però ve lo riferirà lui stesso.

**AGNALETTI.** Mi pare di capire che si sia trattato di una esecuzione e non di un segnale contro gli italiani. Io credo che una eventuale azione contro gli italiani sarebbe stata attuata magari sparando a raffica, indipendentemente dal mandare a segno tutti i colpi. In questo caso invece sembrerebbe trattarsi di una esecuzione e mi sembra chiaro che la chiave di volta di questa storia stia nei taccuini scomparsi.

Vorrei sapere innanzi tutto se l'aereo utilizzato per il percorso Mombasa-Luxor è lo stesso atterrato poi a Ciampino o se è stato cambiato. Credo di aver capito, nel corso dell'audizione dei coniugi Alpi, che vi è stata la sostituzione dell'aereo. Esistono comunque i verbali dell'inventario, oltre i piani di volo, che possono dimostrare questo fatto. I verbali dell'inventario qualcuno doveva averli in custodia; ma i bagagli di Ilaria Alpi sono arrivati senza il sigillo di piombo. Evidentemente l'equipaggio di questo ultimo aereo deve sapere chi è salito a bordo, ed è tra quelle persone che si trova la chiave di volta relativamente ai taccuini scomparsi, dai quali si potrebbe sapere chi e perchè ha deciso l'esecuzione con un colpo alla nuca. Forse nessuno aveva pensato ai taccuini, ma voi siete arrivati per primi, avete fatto un inventario di 11 o 12 bagagli, avete raccolto il materiale in un'unica borsa alla quale qualcuno deve essere arrivato; forse non sulla nave Garibaldi, senz'altro sull'aereo diretto a Roma. Credo sia possibile sapere a chi era affidata la sicurezza di questo materiale. Non sta a noi investigare nel dettaglio in questa direzione, però sta a noi indicare la necessità di seguire determinate strade.

**SIMONI.** Una persona che non si è fatta mai trovare da noi - ma questo non testimonia a suo sfavore - è il rappresentante della Farnesina arrivato da Ciampino e salito a Luxor, tale Plaia. Forse basterebbe rivolgere queste domande alla madre di Ilaria Alpi.

**CAMARDA.** Prima di arrivare in Somalia, a Mombasa, da chi avete avuto l'informazione circa il pericolo imminente sugli italiani?

**PORZIO.** Dai militari della base italiana di Mombasa che fungeva da punto di rifornimento logistico per i voli dei G 222. La sera che arrivammo a Mombasa dovevamo essere portati a Mogadiscio da uno di questi aerei e sia i membri dell'equipaggio sia gli altri militari presenti che andavano avanti e indietro da Mogadiscio ci parlarono di questo pericolo, che poi ci venne confermato sia da Marocchino sia da Carmen Lasorella.

**CAMARDA.** Nel corso del vostro soggiorno in Somalia, per quanto riguarda la cooperazione, avete mai avuto modo di verificare episodi di cattiva amministrazione?

**PORZIO.** La prima volta che andammo in Somalia notammo che uno degli argomenti di cui più si parlava era proprio questo. Devo aggiungere che sugli sprechi della cooperazione è già stato scritto e pubblicato moltissimo e ormai si conoscono le cifre. Quasi per divertimento andammo a verificare alcuni degli esempi di questi sprechi, come i famosi silos di Afgoy, costruiti con un materiale che si scioglieva al sole e senza fondamenta e che erano ormai diventati abitazione per i profughi; o la famosa conceria Trussardi; o il macello fatto rompendo la barriera corallina e quindi la presenza di carne macellata di pescecane; c'è poi tutta una serie di altri esempi tragici e divertenti, come la strada prima richiamata, di cui tutti siamo a conoscenza.

Inoltre, la storia della cooperazione era già finita e da almeno due anni non vi era più alcuna cooperazione con l'Italia, dal momento cioè in cui era scoppiata la guerra. Vi era certo una presenza di altro tipo, ma non erano in corso progetti di costruzione di strade o di altre opere. Vi erano ancora progetti di cooperazione nell'ambito sanitario, iniziative legate all'emergenza alimentare e realizzate attraverso la collaborazione della Croce Rossa; vi erano italiani, per lo più medici, che avevano lavorato per la cooperazione, ma il tutto avveniva nell'ambito degli aiuti umanitari. I grandi affari e i grandi sprechi erano avvenuti prima.

**CAMARDA.** In merito ai pescherecci avete saputo nulla?

**PORZIO.** I giornalisti sono andati a bordo dei pescherecci alcuni mesi dopo.

La vicenda della flotta SHIFCO è un esempio classico di cattiva cooperazione.

Si tratta di una flotta di pescherecci, cui successivamente ne sono stati aggiunti altri due, e una nave frigorifero, in buona parte costruiti dalla S.E.C. (Società Esercizio Cantieri) di Viareggio, non nuova a questi appalti, e pagati - per quanto mi risulta e per quanto ha detto l'attuale direttore generale della SHIFCO, Said Omar Mugne - almeno il doppio del loro valore. Si tratta inoltre di navi mal progettate e che hanno avuto bisogno di modifiche delle celle frigorifero e anche dell'impostazione dello scafo. Dopo lo scoppio della guerra, questa flotta ha avuto un qualche ruolo. Voglio ricordare che l'Italia aveva una partecipazione nella flotta perchè si trattava di un progetto di cooperazione tra Italia e Somalia. Successivamente, è intervenuta una società italiana che ha rilevato una parte della quota precedente. La flotta è in sostanza finita in mano all'ingegner Mugne che, a suo modo di dire, la gestisce per conto del Governo somalo, che peraltro non esiste. Le attività attuali di questa flotta consistono nella pesca, in acque soprattutto somale, in particolare nelle acque del Nord della Somalia, da Gibuti in poi. I pescherecci riforniscono ogni tre mesi la nave frigorifero che fa la spola fra Gaeta (dove vi è la sede della società) e Gibuti, dove appunto avviene il passaggio del prodotto dai pescherecci alla nave stessa.

Inoltre, la nave frigorifero, durante i periodi in cui non è impegnata nel trasporto del pesce, svolge altre attività e segue altre rotte, mentre i pescherecci, per quanto mi risulta, sono sempre rimasti nel Mar Rosso e non sono mai entrati nel Mediterraneo.

A bordo dei pescherecci ho raccolto quel che ho potuto: la documentazione di bordo, altri documenti relativi a due o tre viaggi su cui molto si è discusso.

*Sono documenti che ho consegnato, non so che valore abbiano, ma non spetta a me dirlo.*

*SIMONI.* Vorrei aggiungere un'altra cosa di cui forse siete a conoscenza perchè l'abbiamo già scritta. Il generale Aidid, incontrato due giorni dopo il fatto a Nairobi, aveva offerto la possibilità di aprire una Commissione mista di inchiesta sulla morte di Ilaria, che egli conosceva molto bene. Quando lo abbiamo incontrato, era molto sconcertato da quanto era successo e ne ha addebitato la responsabilità ad una potenza straniera non meglio identificata.

Questo forse non ha molto senso, ma la cosa che ci ha colpito è che Aidid ha detto che, se l'Italia voleva fare chiarezza sull'accaduto, avrebbe potuto mandare un ispettore a indagare ed egli avrebbe garantito di fare quanto in suo potere. Tuttavia nessuno ha mai accolto questa proposta; non è stata presa in considerazione, neanche per scartarla!

*PORZIO.* La cosa paradossale è che il delitto è avvenuto proprio di fronte, a poche decine di metri, dalla ex sede dell'Ambasciata italiana che è poi diventata la sede della polizia somala, che è stata organizzata dalle Nazioni Unite, in particolar modo proprio dagli italiani.

*PRESIDENTE.* Vorrei chiedere cortesemente a questo punto al dottor Torrealta se può darci altre notizie. Egli si è infatti impegnato a fondo nella ricerca dei collegamenti della vicenda con la cooperazione.

*GRASSI.* Signor Presidente, ritengo opportuno chiedere ai due giornalisti Simoni e Porzio se intendono restare ad ascoltare l'intervento del dottor Torrealta.

*PRESIDENTE.* Sicuramente, almeno all'inizio, potrebbe essere utile la loro presenza per integrare meglio gli argomenti trattati.

*SIMONI.* Sì, signor Presidente, non abbiamo alcun problema a restare.

*TORREALTA.* Signor Presidente, premetto che io non sono stato in Somalia nè ho intenzione di andarci. L'inchiesta che ho fatto l'ho condotta in Italia ed in parte a Gibuti, ma senza mai entrare in Somalia. Ho parlato anche io per telefono con Valentino e con Dardo Scilovich dell'UNOSOM, che ha incontrato Ilaria negli ultimi giorni a Bosaso; mi è stato confermato che Ilaria cercava di raggiungere questa nave sequestrata. Me lo ha anche confermato un marinaio italiano, Marco Sperduto, che è stato su questa nave ed è giunto in Italia a Silvi Marina. Sono andato a trovarlo, ma non voleva parlare con i giornalisti; non mi ha voluto rilasciare una intervista, ma in privato mi ha confermato che lui sapeva che Ilaria e Miran cercavano di contattarli e di intervistarli. Lo sapeva tramite le autorità

locali somale che avevano compiuto questo sequestro e che erano in qualche modo in contatto con Ilaria.

Quando ho cominciato ad occuparmi di questa cosa sono partito da zero. Non mi interessavo di Somalia, mi occupo di attività giudiziaria qui a Roma ed ho agito come un normale spettatore. Ho guardato l'ultima intervista fatta da Ilaria alla televisione, come può fare un normale telespettatore, e come tale mi sono meravigliato del fatto che questo sultano di Bosaso era riluttante a rispondere alle domande che Ilaria faceva su queste navi. Questa è l'unica cosa che mi ha colpito in tutto il materiale che aveva girato Ilaria perchè sembrava che questo signore avesse paura a parlare di questa nave e, sostanzialmente, dei veri proprietari di questa compagnia. Quando Ilaria infatti parlava di Mugne, egli rispondeva che Mugne non era nessuno (invece è il direttore generale della compagnia) e che sarebbe stato invece opportuno scoprire chi vi era veramente dietro queste navi.

Successivamente (ne parlo ora perchè l'argomento è contiguo), ho riguardato, quando mi sono reso conto che la cosa era interessante, tutte le cassette girate da Ilaria e ho dato maggiore importanza a questa intervista con questo signore, che potrebbe anche essere considerato poco affidabile, ma dimostrava reticenza a parlare e soprattutto si presentava in modo non chiaro (mi riferisco al materiale girato, non a quello «montato» nel quale si mettono le parti più efficaci di un'intervista per comprimerla; nel girato invece vi è tutto). A forza di guardarlo, successivamente, mi sono reso conto che c'erano delle frasi che avevano uno strano senso. Quando il sultano si rifiutava di parlare di questo argomento, Ilaria ha spento la telecamera, probabilmente pensando che non uscisse nulla di utile da quell'intervista, ed ha parlato, come spesso si fa, a telecamera spenta. Miran Hrovatin, l'operatore, ha capito (almeno è quello che suppongo) che l'argomento poteva essere interessante e ha fatto ripartire la telecamera. Questo succede spesso nel nostro lavoro: con un po' di intesa, l'operatore fa partire la telecamera senza chiedere il permesso al giornalista. Vi era una frase che mi risultava un po' incomprensibile: il sultano diceva che venivano da Brescia, da Milano e da Torino. È incomprensibile perchè stiamo parlando di navi e di pesce e Brescia, Milano e Torino non sono città portuali ed ho quindi pensato che parlassero di altro. Brescia è conosciuta in Italia per essere la capitale della produzione di armi e ciò mi ha fatto supporre, ipotesi azzardatissima ma molto probabile, che il soggetto di quella frase fossero le armi. Che si trattasse di qualcosa di illegale lo si poteva anche supporre perchè Ilaria, cercando di convincere il sultano, gli chiedeva se non pensasse che valeva la pena di dire che succedevano queste cose. Il sultano rispondeva che non interessavano prima e non interessano neanche ora, mentre lei ribatteva che questa volta invece i nostri magistrati stavano lavorando seriamente. Si capiva quindi che si trattava di qualcosa di illegale e di poco chiaro.

Si è trattato tuttavia di una semplice percezione, non sapevo nulla di questo argomento. Veniva comunque nominato Mugne e veniva nominata la SHICO. Sono andato al registro navale italiano, ho trovato registrata la SHIFCO italiana e le sei navi (il sultano ne nominava sette) di questa compagnia. Sono poi andato negli uffici della SHIFCO; la prima cosa che mi aveva colpito era il fatto che, dal punto di vista societario,

la SHICO Malit italiana è una società che ha, originariamente come maggior azionista la SHIFCO Malit somala. Il 49 per cento però è di Malavasi Ennio. Sembrava quindi che la società di gestione di queste navi fosse di maggioranza somala: il 51 per cento era della SHIFCO Malit somala. Successivamente però, analizzando la SHIFCO Malit somala, è risultato che il suo socio maggioritario è un italiano, il figlio di Malavasi, Paolo. La cosa mi ha colpito perchè l'Italia regala sei navi alla Somalia, apparentemente la società di gestione di queste navi è somala, ma scavando si scopre invece che nella società somala l'azionista maggioritario è italiano. È un trucco che lascia perplessi: noi regaliamo navi alla Somalia, queste navi pescano nelle acque somale, vendono il pesce non alle popolazioni della Somalia ma in Italia, la gestione è italiana e quindi queste navi hanno tutta l'impressione di essere solo formalmente somale, ma a gestione reale italiana. Anche questo tuttavia, deriva da un'analisi poco approfondita da parte di una persona che non è esperta, ma la cosa mi insospettisce.

In primo luogo, sono andato a chiedere all'esponente della SHIFCO che si chiama Spina e che si trovava negli uffici di questa società, come mai queste navi che sono state regalate alla Somalia vengono in realtà gestite da italiani. Egli mi disse che a questa domanda non sapeva rispondere, il che mi lasciò ancora più perplesso.

Chiesi anche spiegazioni di questo sequestro che era ancora in atto quando andai alla SHIFCO, e lui negò che ci fosse qualsiasi sequestro di nave. Lasciai il numero del mio telefono cellulare e fui raggiunto telefonicamente da Mugne, che è il direttore generale della società, il quale negò che vi fosse questo sequestro e assicurò di potermi far contattare i marinai italiani nella nave che non era sequestrata. In realtà la nave è stata sequestrata a lungo dopo l'omicidio di Ilaria; vi è stata poi una trattativa ed il pagamento di un riscatto.

Così è iniziato il mio interesse per la SHIFCO. Chiesi poi alla Lloyd's di Londra, che è una società assicurativa con agenti in vari porti ad eccezione di alcuni, come Tripoli, quale fosse la rotta della nave madre, la cosiddetta nave fattoria, la 21 Ottobre II. Dall'elenco delle rotte (sono un giornalista e non un esperto) ho constatato che si trattava di rotte bizzarre; andavano da Beirut a Tripoli, a Cipro, in Irlanda, in Iran. Capisco da quello che si dice che per ottimizzare i tempi di trasporto del pesce avanti e dietro si possono toccare altri porti, ma l'Irlanda e l'Iran mi sembravano sinceramente molto distanti da un ragionamento di ottimizzazione dei percorsi.

Ripeto: tutte queste sono ancora impressioni, ma ero motivato dall'obiettivo di cercare di capire meglio cosa stesse dietro l'attività di queste navi.

Frequentando i somali che vivono a Roma, sono riuscito a contattare un marinaio di nome Samatar, detto «Forchetto», che ha lavorato sulla «21 Ottobre-II»; ho visto il suo libretto di navigazione e ho rilevato che il periodo di imbarco nel 1991 corrispondeva a quanto lui dichiarava; assieme ad altri fu scaricato a Livorno alla fine del 1991, ufficialmente per rissa o per motivi simili. Il periodo segnato sul libretto corrispondeva a quello di cui mi ha parlato; Samatar è stato interrogato anche dalla procura di Latina, che ha aperto un'inchiesta su questo argomento, e dalla dottoressa Gualdi, che a Milano conduce un'inchiesta sul

presunto traffico di armi. Nell'intervista che mi ha rilasciato, e che è stata anche mandata in onda, mi ha detto che ha visto caricare sulla nave dei *containers*, e non dieci casse di fucili come è stato erroneamente detto al «Maurizio Costanzo show». Erano dei *containers* che lui supponeva contenessero armi, perchè su di essi c'era scritto «esplosivo» e «pericoloso» e vi erano anche delle scritte in cirillico. Come ho già detto, questa testimonianza è stata resa anche alla magistratura.

La dottoressa Gualdi si occupa dell'ipotesi del traffico d'armi perchè un certo Corneli, che è stato Presidente della COSPE - il Consorzio di sviluppo pesca, una società della SEC - ha fornito alla dottoressa Gualdi un memoriale di Mancinelli (che lavorava per la Somit Fish, la società che ha gestito le prime tre navi di questa flotta), che prima di morire ha raccontato che metà delle tangenti che venivano date a Barre per la costruzione di queste navi dovevano essere pagate in armi perchè così era richiesto dallo stesso Barre. Quindi, all'atto del pagamento delle tangenti legate alla costruzione delle navi, la metà doveva essere pagata in armi. Questa testimonianza è precedente all'omicidio di Ilaria Alpi ed è riportata da un articolo de «Il Mondo» di due o tre mesi prima.

Ripeto che lavoro alla cronaca e non al settore esteri; però ho saputo che il caporedattore degli esteri Loche ha raccontato al giudice che si occupa di questo caso che Ilaria Alpi prima di partire gli aveva detto che voleva interessarsi del traffico d'armi. Quando ho ottenuto l'intervista con Samatar, ho avuto la conferma della sua presenza sulla nave dal libretto di navigazione; non sono riuscito a controllare le rotte perchè - ripeto - a Tripoli non esiste un agente della Lloyds, per cui non sono stato in grado di verificare se la nave era stata effettivamente a Tripoli in quel periodo.

Dopo di che, ho trovato un altro marinaio italiano, Biagio Aloisi, che mi ha confermato che era risaputo che queste navi trasportassero armi; lui ha lavorato su una di queste navi nel precedente periodo, quello della gestione della Somit Fish, e mi ha raccontato che, quando una nave scarica al largo e non in porto, è perchè non vuole far vedere il materiale che scarica; i trasbordi vengono fatti in quei particolari modi che lui mi ha descritto e le rotte di navigazione non corrispondevano alle rotte dichiarate. Tutto questo era risaputo dai marinai e peraltro l'intervista è stata trasmessa in televisione.

In seguito ho intervistato due funzionari della cooperazione, Ugolini e Oliva, che mi hanno detto che sapevano già dagli anni precedenti che la Giza e la SHIFCO erano coinvolte in un traffico d'armi ed erano società finanziate dalla cooperazione. Loro chiesero i bilanci di queste società, il momento della consegna fu continuamente rimandato e infine questi bilanci non furono consegnati; allora spedirono al Ministero degli affari esteri una nota in cui chiesero di interrompere i finanziamenti a queste società, proprio per questi sospetti e per la poca chiarezza sulla loro attività. Il Ministero non rispose.

GRASSI. In che anno?

TORREALTA. Sono in grado di dirglielo rivedendo l'intervista ad Oliva, ma sul momento non ho il dato; è comunque nel periodo precedente alla morte di Ilaria Alpi.

Quindi, l'ipotesi iniziale veniva sempre più confermata. Poi sono riuscito ad organizzare un incontro a Gibuti con il sultano che Ilaria aveva intervistato negli ultimi giorni. Ho interrotto prima il collega Porzio, perchè volevo capire se si riferiva alla seconda dichiarazione del sultano di Bosaso: quando gli abbiamo chiesto di queste navi, ci ha detto che tutti sapevano che le navi facevano commercio di armi. Ha aggiunto che gli avevano offerto delle armi, consegnandole con queste navi, e a conferma mi ha raccontato anche un altro episodio. Le navi avrebbero dovuto arrivare a Kisimajo al momento dell'occupazione da parte del generale Jesse, ma quando si resero conto che il porto non era più in mano alla fazione a cui portavano le armi, invertirono la rotta. Il sultano ci ha detto anche che i marinai che lavoravano sulle navi confermarono che le navi oltre alle armi trasportavano droga; dell'argomento della droga ho sempre preferito non occuparmene, perchè altrimenti mi prendono per matto. Già adesso mi prendono per matto perchè mi occupo del traffico di armi; se parlo anche di droga, divento ancor meno credibile. Però nell'intervista che abbiamo mandato in onda il sultano parla anche di droga.

Quando chiesi al sultano cosa pensò quando seppe dell'uccisione di Ilaria e Miran, lui mi disse che, quando seppe che non gli avevano rubato nulla, pensò che fossero stati uccisi perchè si occupavano di queste navi.

È questo l'insieme delle interviste che abbiamo raccolto. Voglio ora parlare delle ultime novità; dopo la trasmissione del «Maurizio Costanzo show», ci ha contattato un imprenditore che ha lavorato a lungo con Panati e che mi ha rilasciato un'intervista - che manderemo in onda quando sarà il momento - nella quale mi ha detto che lui aveva visto i depositi della Crios di Panati, il luogo da cui partono i camion per portare il pesce da Gaeta - dove approdano le navi - alla distribuzione più capillare. Mi disse che con il suo autista aveva visto delle casse di legno con scritte in cirillico, che non erano cartoni di pesce e che anch'egli ha supposto che fossero armi. Inoltre ha testimoniato anche alla Digos di Roma che un «bilico», che avrebbe dovuto contenere solo cartoni di pesce, durante un temporale era affondato nel terreno e che dovettero chiamare delle gru per prelevarlo. L'impresa fu difficilissima perchè il peso di questo bilico era enorme, molto al di sopra di quello previsto; la cosa strana era che questo bilico, che avrebbe dovuto contenere pesce, in realtà non era stato scaricato, il refrigeratore interno non era acceso e fu poi riportato a Gaeta. Lui stesso ci conferma che era noto ai lavoratori del magazzino che Panati svolgesse traffico di armi e di droga; ripeto che del traffico di droga preferisco non parlare per non essere preso per matto; però lo segnalo alla Commissione perchè è stato detto sia nell'intervista sia alla Digos. È questo il materiale che abbiamo raccolto in questa inchiesta.

Vi sono anche ulteriori novità che emergeranno quando andrà in onda il servizio televisivo.

Per quanto riguarda l'aspetto giudiziario, vi è un punto importante. Per caso, da colleghi giornalisti, ho saputo che la Digos di Firenze sta compiendo verifiche in merito ad una indagine su Ilaria Alpi. Parlando con loro ho saputo che la Digos di Udine ha raccolto notizie da un informatore non *de relato*, cioè da un somalo che ha parlato dell'omicidio

di Ilaria Alpi e di una organizzazione che commercia in armi in partenza prima dall'Italia e successivamente dai paesi dell'ex Jugoslavia e dell'Est europeo. Si tratterebbe di armi inviate in Medio Oriente. Questa persona ha parlato direttamente con un funzionario della Digos, la dottoressa Antonietta Motta Casadio. Questo funzionario ha trasmesso l'informazione come riservata perchè la persona in questione ha parlato a condizione di non essere mai nominata. Non si tratta dunque di una informazione anonima, ma di una informazione riservata, data da una persona conosciuta. Questa informazione è stata passata alla procura di Udine che all'inizio di giugno l'ha inviata a Roma dove ha giaciuto tra le carte per sei mesi. A novembre, quando venni a conoscenza di questo fatto, mi sono recato dal procuratore Ionta per chiedergli se ne sapeva nulla. Il dottor Ionta mi rispose di no, ma dopo una settimana mi disse che questa informazione era stata rintracciata. Dunque per sei mesi questa informazione specifica, dettagliata, non *de relato*, era sparita, non era stata presa in considerazione. Peraltro, non sono state richieste conferme o verifiche delle dichiarazioni rese da questa fonte confidenziale che ha parlato di navi che attraccavano nella rada di Trieste. Il fatto che la magistratura non abbia mai richiesto conferme e verifiche di questa informazione mi ha molto sorpreso. So peraltro che una seconda fonte confidenziale ha fatto un racconto simile, se non identico, alla Digos di Roma. Anche questo informatore ha parlato a condizione di rimanere nell'anonimato. Sembra ci si trovi di fronte a due verità: una, quella ufficiale, per cui i traffici di queste navi sono apparentemente ineccepibili, anche se realizzati seguendo rotte un po' bizzarre; l'altra, quella confermata da chiunque abbia avuto a che fare con questa flotta, secondo cui esiste un'organizzazione nata all'inizio degli anni Ottanta (è quanto ha raccontato Corneli e che io non ho ancora pubblicato perchè cerco di muovermi con cautela) che ha commerciato inizialmente armi prodotte in Italia, poi acquistate nei paesi dell'Est e vendute in Medio Oriente. Le rotte delle navi e le testimonianze confidenziali sembrano rendere credibile questa ipotesi, che può essere verificata seriamente dalla magistratura se la Commissione parlamentare affronterà l'argomento con tutta la propria importanza, perchè diversamente una materia del genere può essere solo sfiorata e mai approfondita.

PRESIDENTE. Grazie per questa dettagliata esposizione.

#### Presidenza del vice presidente GRASSI (ore 19,50)

TORREALTA. C'è un aspetto che forse vale la pena di affrontare. Il Panati, più volte citato, ha rilasciato una intervista alla fine dell'anno scorso nella quale ha detto alcune cose rispetto alla gestione di queste navi. In particolare ha detto di aver gestito queste navi solo per pochi mesi e di non essere mai stato impegnato nella gestione della SHIFCO. Dai documenti che ci ha fornito la SEC risulta che fino al maggio 1994 Panati era l'armatore di queste navi. Conseguo volentieri questi atti alla

Commissione perchè possa prendere in esame sia i documenti della SEC sia le affermazioni di Panati.

FALQUI. Voglio innanzi tutto scusarmi con i colleghi e con i giornalisti intervenuti per non aver potuto partecipare all'audizione fin dall'inizio, ma la votazione sulla manovra finanziaria ha impegnato il Senato fino a questo momento. Ho dunque ascoltato solo una parte dell'intervento del dottor Torrealta e non ho potuto ascoltare gli interventi della dottoressa Simoni e del dottor Porzio. Per questo motivo, alcune delle domande che avrei potuto loro rivolgere dovranno probabilmente essere riprese successivamente, dopo che avrò avuto modo di leggere il resoconto delle loro dichiarazioni.

Per quanto riguarda la parte dell'intervento del dottor Torrealta che ho ascoltato, vorrei rivolgere alcune domande. Mi sembra che il dottor Torrealta abbia parlato di un funzionario della Digos di Roma.

TORREALTA. Ho parlato di un dirigente della Digos di Udine che ha raccolto una testimonianza riservata e di un funzionario della Digos di Roma che ha raccolto una diversa testimonianza, sempre da una fonte confidenziale.

Per quanto riguarda la vicenda di Udine, mi sono dimenticato di dire che il testimone riservato ha messo in relazione l'omicidio di Ilaria Alpi con la scoperta di una fornitura di materiale militare diretto alla fazione di Ali Mahdi. Lo stesso racconto è stato fatto da un altro testimone confidenziale alla Digos di Roma, con l'aggiunta di un ulteriore particolare, cioè che questo materiale sarebbe arrivato, tramite una triangolazione, dall'Iran.

La nave di cui parliamo noi, la nave madre, è infatti stata in Iran nei giorni e nelle settimane precedenti all'omicidio di Ilaria e Miran. Queste sono le due testimonianze di cui parlavo.

FALQUI. La mia domanda era riferita invece alla testimonianza avuta, presumo, durante l'interrogatorio effettuato dalla Digos di Roma. Lei ha parlato di un deposito della Crios a Fiumicino da cui sembra che partisse (e ve ne sarebbero state delle testimonianze) un traffico di armi.

TORREALTA. Questo è ciò che ci ha raccontato questo imprenditore, che tra l'altro ha un contenzioso con Panati, contenzioso da lui vinto in primo grado e che ora è in forse secondo grado. Lui ci ha raccontato in prima persona questa sua esperienza: ha detto di aver visto queste casse che gli hanno fatto supporre l'esistenza di questo traffico, di aver avuto voci su questi traffici e di aver assistito ad episodi che ha menzionato anche alla Digos di Roma. Mi riferisco alla vicenda del «bilibico», che avrebbe dovuto essere pieno di pesce e che conteneva invece altro.

FALQUI. Lei sa se queste testimonianze sono entrate a far parte di qualche inchiesta giudiziaria?

TORREALTA. La Digos ha raccolto l'interrogatorio; avrebbe dovuto trasmetterlo al dottor Ionta che si occupa di questa inchiesta.

GREGORELLI. Non posso rivolgere domande precise perchè non ho potuto ascoltare l'audizione, ma ho occupato qualche serata ad esaminare la documentazione a nostra disposizione. A mio avviso abbiamo sufficienti documenti sulla Somalia e, pur non essendo nè dei Di Pietro nè degli Sherlock Holmes, si è già capito cosa può essere avvenuto e cosa è successo in tanti anni.

Vorrei esprimere una mia personalissima impressione e, poichè non ho potuto ascoltare le audizioni, vorrei essere confortato da voi. L'altra volta, davanti ai coniugi Alpi, che hanno dimostrato grande coraggio e pacatezza, abbiamo detto che non siamo un tribunale che possa far luce sull'esecuzione della loro figliola. La nostra infatti è una competenza, grazie a Dio, un po' meno cruenta e severa, ma comunque acuta perchè dovremo indagare su quanto è successo. Ne ho tratto questa impressione e vorrei sapere se può essere corrispondente alle vostre sensazioni: probabilmente Ilaria Alpi e il suo collaboratore si sono imbattuti in un traffico grandioso di armi rispetto al quale e per esercitare il quale sono stati usati strumenti e mezzi acquistati con i soldi della cooperazione. Credo che, se fosse così, signor Presidente, saremmo abbastanza vicini alla realtà e si tratterebbe soltanto di dire nomi e cognomi. Infatti le migliaia di miliardi che sono piovuti in Somalia, i pezzi di carta che abbiamo e i fogli scritti dalla Alpi mi hanno dato questa impressione: che in realtà non siamo uno Stato democratico ma una «Repubblica delle «banane», se non siamo riusciti a costruire le prove di questo disastro che si è verificato.

Io ho tratto questa impressione e lo dico con molta umiltà: probabilmente Ilaria è arrivata, consciamente o inconsciamente, vicino al punto cruciale riguardante un traffico internazionale di cose illecite mercanteggiate con le navi e attraverso altre iniziative che sono ormai conosciute e schedate; quindi questa giornalista e il suo collaboratore sono stati giustiziati perchè sapevano troppe cose rispetto a quello che un comune mortale, soprattutto italiano, avrebbe dovuto sapere. Vorrei che mi confermastate se questa mia impressione è giusta.

Probabilmente avrete già fornito le risposte prima; mi scuso per essere arrivato solo ora perchè non è serio mancare a queste audizioni, ma purtroppo ero impegnato in Senato per la manovra finanziaria. Leggeremo comunque attentamente il resoconto.

SIMONI. Credo che questa sia una bella domanda, senatore Gregorelli. Personalmente, ma partiamo di opinioni mentre finora abbiamo raccontato dei fatti verificati, anche se di opinioni sulla Somalia ne ho diverse, avendoci trascorso molto tempo, rispetto a questa cosa posso dirle che tutte le persone che hanno lavorato in Somalia si sono accorte che c'è una voragine nella storia italo-somala. Una voragine in cui sono finiti miliardi, relazioni, buoni costumi. Si è creata una sacca, anche di forniture legali di armi, che appare francamente discutibile.

Tutti coloro che si sono occupati della Somalia conoscono queste vicende (alcune delle quali accennate dal collega Porzio), come la storia della SHIFCO e di questi capitali, che dovevano essere al 51 per cento somali, mentre in realtà al 70-80 per cento si riferiscono all'Italia. Abbiamo scritto queste cose in un libro e tutte le persone che si sono occupate di Somalia sono giunte a queste conclusioni.

Dopo vi sono tante altre cose, a mio avviso, che nessuno di noi è riuscito a dimostrare, che in parte siamo riusciti a rasentare, ad avvicinarci più o meno vicino; però è difficile dimostrare l'esistenza di un traffico d'armi. Io credo di poter dire, in base alle cose che ho verificato, anche rispetto ai colleghi che hanno incontrato Ilaria negli ultimi giorni, al fotografo che lavorava sempre con lei, che si chiama Laruffa, che Ilaria non stesse indagando intenzionalmente sulla pista del traffico d'armi, ma stava genericamente indagando sui danni della cooperazione ed eventualmente su quello che poteva riguardare il traffico d'armi, come tutte le persone che si sono occupate in maniera seria di Somalia. Altrimenti si sarebbe occupata di cose diverse ed avrebbe descritto un'altra Somalia. Probabilmente, è arrivata a toccare senza volere qualcosa di molto vicino ad un nodo, come lei lo ha definito, cruciale.

Io non credo, ripeto, che Ilaria intenzionalmente stesse indagando su questa pista che ci ha indicato Maurizio Torrealta. Sarebbe stato più probabile un comportamento del genere ad opera di qualcuno che avesse indagato a tempo pieno sulle relazioni tra l'Italia e la Somalia; questo non vuol dire che quello che dice Torrealta non è vero e che Ilaria non era arrivata vicino a questo nodo. Infatti, ho fatto riferimento a due piste: una è quella del traffico d'armi, ma nel senso che lei stava indagando sul fatto che vi era una nave sequestrata sulla quale erano imbarcati degli italiani, appartenente alla SHIFCO. Infatti Ilaria fa riferimento a «Mani pulite» nell'intervista al sultano, dicendo che in Italia in questo momento si stavano smuovendo delle cose e quindi anche loro avrebbero dovuto parlare. Si potevano cominciare a chiarire tanti punti e tanti nodi della cooperazione. Se in quel momento su quella nave vi era un carico di esplosivo o di qualsiasi altra cosa, sicuramente senza volere, lei stava indagando troppo su una cosa pericolosa.

Ho comunque fatto presente che vi è anche un'altra pista, quella politica, e cioè che a Mombasa e a Mogadiscio ci avevano detto che in quei giorni avrebbero colpito degli italiani, il che comunque può avere a che fare con cose molto simili perchè gli italiani avevano dei conti in sospeso con la Somalia.

Una cosa di cui non sono sicura (non dico tendo ad escluderla, ma che non so bene) è se Ilaria stesse indagando su quella pista precisa.

Credo che si potrebbe rischiare di prendere in considerazione solo una via, quando le vie possono essere diverse; sicuramente tutte hanno a che fare con questa grande voragine dei rapporti italo-somali negli ultimi dieci anni, e anche di più.

**TORREALTA.** Mi sono occupato per un anno di questo argomento e mi sono convinto che Ilaria non poteva occuparsene in questo modo entrando nei dettagli; avrei preferito trovare elementi che avessero potuto allontanarmi da questa ipotesi. Purtroppo non è successo: è come alzare una pietra e trovare un nido di vermi enorme, e più si scava più le cose diventano orrende, fino ad avvicinarsi ad un'ipotesi che viene anche confermata da testimonianze. Evidentemente le testimonianze vengono screditate, e infatti il marinaio Samatar, che ci ha confermato di aver visto questo carico di armi, è stato screditato in tutti i modi possibili ed era prevedibile che questo succedesse. Io sono stato denunciato dalla SHIFCO per aver screditato l'attività della compagnia; è plausibile che

tra 30 marinai di una nave soltanto uno parli e, se parla, viene screditato. Biagio Aloisi, che ha parlato di questo argomento, viene considerato un ubriaccone, ma nel migliore dei casi sarà questo che succederà tutte le volte che ci occuperemo di questo argomento.

Se la Commissione dà un segnale forte affinché si faccia chiarezza, allora anche i magistrati potranno muoversi. I magistrati non sono dei; siamo noi che amiamo pensare che siano degli dei che risolvono tutti i problemi; al contrario, i magistrati hanno difficoltà ad affrontare argomenti così complessi. La Commissione potrebbe ascoltare la dottoressa Antonietta Motta Casadio, che ha ricevuto la testimonianza di una persona che non parlava *de relato*, e che potrebbe portare in Commissione la sua esperienza; il memoriale di Mancinelli è finito tra le carte della Gualdi e nessuno ha mai avuto occasione di leggerlo, se non qualche giornalista che probabilmente ha violato il segreto istruttorio. Tutti questi spezzoni, ora dispersi in diversi rivoli d'inchiesta, credo che potrebbero trovare nella Commissione un momento di analisi complessiva; se questo avverrà sarà anche un segnale forte perché la verità - se c'è - venga alla luce; diversamente, come succede sempre in Italia, rimarrà il sentore di qualcosa di strano senza mai una prova decisiva.

**CAMARDA.** Che rapporto esiste in questo momento, o quando ha smesso di esistere questo rapporto, tra SEC, SHIFCO, SHIFCO Malit, Panapesca e la cooperazione italiana?

**PRESIDENTE.** La domanda non ha bisogno di essere chiosata; tuttavia vorrei aggiungere che non stiamo indagando sul caso Alpi, ma, attraverso il caso Alpi, vorremmo arrivare a capire se la cooperazione è all'origine di questo fatto drammatico. È questo il senso della sua domanda; diversamente, prenderemmo una pista diversa rispetto alle competenze della Commissione.

**PORZIO.** Queste sono tutte cose note; basta rivolgersi alla dottoressa Gualdi o a chiunque stia indagando su questi fatti. Ora non ricordo gli elementi precisi, ma a casa ho dei documenti attraverso i quali viene ricostruita l'attività di questa società, dalla costituzione al passaggio di proprietà. Prima che intervenisse ora il Presidente per chiarire il campo di attività della Commissione, anch'io avrei voluto chiedere di cosa stiamo parlando. Infatti, il traffico di armi - una materia molto complessa e scottante, su cui tante volte si è cercato di indagare senza capire - forse può avere attinenza con la vicenda di Ilaria, come Torrealta cercava di dimostrare prima. Però non credo che ci sia un preciso rapporto causale tra il lavoro svolto da Ilaria a Bosaso, la supposizione che su quelle navi potessero esserci delle armi o del materiale esplosivo e il suo assassinio. Questa è la mia opinione personale, confortata da tutta una serie di elementi, ad esempio dal fatto che è praticamente impossibile comunicare tra Bosaso e Mogadiscio e organizzare un agguato di quel genere in pochissime ore. Pertanto personalmente propendo molto di più per pensare che si sia trattato di una esecuzione, le cui motivazioni devono essere tutte cercate nella presenza italiana durante l'operazione «Restore

Hope» e nel fatto che in quei giorni si stavano preparando delle azioni contro gli italiani, in particolare contro i giornalisti che erano i più indifesi. A mio parere, non a caso si è voluto compiere questo assassinio nel giorno in cui partivano i soldati italiani.

Non riesco a capire il collegamento tra la cooperazione italiana, la SHIFCO, il traffico di armi e l'assassinio di Ilaria Alpi; o meglio, lo capisco benissimo, ma credo che in questo modo non ci si avvicini di un minimo alla verità. Se vi interessa il traffico di armi, e se volete che vi presenti qualche trafficante, ne conosco parecchi, anche italiani e non soltanto somali: gente che ha trasportato carichi di materiale esplosivo e di munizioni in Somalia ce ne è tantissima. Ha ragione Torrealta quando ricostruisce quella pista che dalla Jugoslavia è passata attraverso l'Ungheria e l'Italia per arrivare in Medio Oriente e poi in Somalia; ma un conto è indagare sul traffico di armi e sui guasti della cooperazione, un conto è cercare di capire come mai Ilaria è stata ammazzata. Questo è il punto su cui non siamo d'accordo e su cui tante volte ho discusso con Maurizio Torrealta e con altri colleghi; a mio parere, non c'è alcun elemento, non c'è alcuna prova. Torrealta parla di Samatar, che però è sbarcato un anno prima del viaggio della nave «21 Ottobre-II», che poi non era un viaggio da Tripoli a Beirut, ma da Beirut a Tripoli, come risulta dai documenti di bordo.

**TORREALTA.** Non vorrei fare un contraddittorio tra giornalisti e avrei voluto evitarlo il più possibile, però è stata fornita un'informazione sbagliata anche nella trasmissione alla quale intervenne Porzio. Risulta infatti agli atti raccolti dal capitano Sottili, che lavorava per la procura di ..... che il signor Samatar si trovava sulla «21 Ottobre-II» nel periodo di cui lui parla. E in quel periodo la nave è stata a Beirut; non so se sia stata a Tripoli perchè lì non c'è un agente della Lloyd's che possa confermarlo. Tuttavia Samatar ha fornito questo racconto e la sua presenza a bordo corrisponde al periodo di cui lui parla; questo risulta anche dagli interrogatori resi al capitano dei carabinieri Sottili.

**PORZIO.** Il ruolino di bordo dice cose diverse; sono documenti scritti!

**TORREALTA.** La versione del direttore generale della compagnia, ingegner Mugne, è ovviamente diversa da quella fornita da Samatar.

**PORZIO.** Non parlo di testimonianze, ma di elementi scritti firmati e timbrati, che ho fornito al magistrato.

**TORREALTA.** E sono quelle di cui ha parlato Mugne.

**PORZIO.** Ma cosa c'entra Mugne? Quando un marinaio sbarca, il suo nome viene scritto in un ruolino di bordo, in questo caso firmato dalla Capitaneria di porto di Livorno; basta confrontare le date.

**TORREALTA.** Bisogna far chiarezza su questo punto. Questo marinaio è stato sbarcato nei primi mesi del 1991 e ha parlato della presenza

su questa nave e della sua esperienza nei mesi precedenti al 1991. Risulta infatti essere stato imbarcato nei mesi precedenti ed essere stato sbarcato nei primi mesi del 1991. Così risulta a chi lo ha interrogato e può essere ascoltato in qualsiasi momento. Non voglio però ridurre questo incontro ad un dibattito fra giornalisti.

Io mi occupo di cronaca giudiziaria e seguendo le inchieste sulla cooperazione ho notato che vi è un paradigma che si ripropone spesso nell'attività della cooperazione. Comunque, rispetto a quanto ho detto io, meglio potrà riferire il magistrato che sta seguendo l'inchiesta.

*SIMONI.* Vorrei aggiungere che da questo racconto si può intuire quanto le persone che si sono occupate in fasi successive di questa storia abbiano trovato difficoltà. Insisto ancora; se parliamo della morte di Ilaria Alpi, non si può indagare in una sola direzione. Secondo me, bisogna partire da alcuni fatti oggettivi per poi procedere in avanti. Quanto ha detto Torrealta non esclude un diverso approccio: una ricostruzione parte dalla Somalia, l'altra dall'Italia. Riprendendo il discorso della cooperazione, credo abbia ragione il collega Torrealta quando afferma che, attraverso l'importante ruolo della Commissione, si possono raggiungere risultati ulteriori: voglio dire che mentre un funzionario può non rispondere ad un giornalista invocando il segreto, non può fare altrettanto di fronte ad una vostra richiesta, naturalmente con tutta la riservatezza necessaria. Forse voi siete in grado di arrivare a conoscere tutte quelle informazioni che da anni vengono taciute e che possono portare ad un certo tipo di concatenazione che lega la cooperazione e le sue malefatte ad un eventuale traffico di armi, ad una eventuale ricostruzione in questo senso della morte di Ilaria Alpi e così via.

Sicuramente la storia della cooperazione italiana in Somalia è una brutta storia, ma su questo punto è già stato scritto e verificato molto. Però non credo sia il caso di parlare - e potremmo farlo - dei tanti somali che a Mogadiscio sostengono di conoscere la verità su tutto quel che accade: a Mogadiscio per dieci o cento dollari, o anche a costo zero, si può trovare qualsiasi verità, ma purtroppo non è sufficiente perchè, altrimenti, avremmo raccontato tantissime storie di persone corrotte, che hanno pagato, che risultano mandanti di tanti omicidi. Però, tutto ciò non ha senso, perchè queste non sono prove.

Torrealta ha seguito una strada fatta di riscontri giudiziari, di dichiarazioni di funzionari della Digos e così via. Si tratta di un metodo che può essere seguito in Italia, di un percorso che è possibile fare da noi e che può portare a certe conclusioni, ma che non può dare la certezza sui motivi di quanto è accaduto.

*TORREALTA.* Non ho alcuna prova che Ilaria sia stata uccisa perchè si occupava di questi traffici. Io sto indagando sull'attività di queste navi e a me risulta che facessero traffico di armi. Intuitivamente posso collegare questo fatto con l'esecuzione di Ilaria quattro giorni dopo. Se così non fosse stato, posso supporre che Ilaria sia stata sfortunata e che sia stata uccisa per motivi banali, perchè incappata, in un momento particolare, in un anello debole di una catena, perchè un circuito normalmente impermeabile in quel momento si era spezzato, perchè erano stati visti i miliziani salire a bordo della nave sequestrata

per prendere visione del suo carico, perchè probabilmente qualcuno ha pensato che Ilaria in qualche modo, dato il suo interesse e la sua disinvoltura nel muoversi in Somalia in ragione della sua conoscenza della lingua araba, poteva essere venuta a conoscenza di qualcosa. Non saprò mai se così è stato veramente e credo sarà difficile trovare un collegamento chiaro. Ripeto, vi sono persone che hanno raccontato questa storia ad un funzionario italiano e penso sarebbe interessante ascoltarlo. Io - l'ho già detto - non sono mai andato e non ho intenzione di andare in Somalia.

*SIMONI.* Purtroppo la Somalia è piena di persone che affermano di sapere delle grandi verità sull'Italia. Potete chiedere ai colleghi che sono stati a Modagiscio dopo la morte di Ilaria Alpi: sono state trovate almeno dieci persone che sostenevano di conoscere la verità sulla morte di Ilaria. Quel che dico non solo è verificabile, ma attendibile e questa è una difficoltà che abbiamo avuto noi, ma che forse avrete anche voi della Commissione.

Per questi motivi sostengo che tutte le ipotesi devono essere tenute presenti. Non ci si può dimenticare che sono stati persi - naturalmente è un modo di dire - tre taccuini, anche se questo fatto non è immediatamente collegabile a tutta la storia della SHIFCO, della cooperazione italiana e del traffico di armi. Inoltre, simile alla storia della Shifco, ve ne sono tante altre che riguardano almeno il 70 per cento delle società che si sono occupate di cooperazione in Somalia, infangando anche quei poveri disperati che in Somalia hanno lavorato seriamente e che noi abbiamo conosciuto. Ciò significa che ormai nessuno si muove più, perchè chi ha lavorato veramente per la cooperazione prova odio verso certe esperienze già vissute.

Credo siano questi gli aspetti che in generale possano interessare la Commissione.

Torrealta ha detto che la sua ricostruzione è intuitiva e io sono d'accordo su quello che ha affermato, altrimenti direi che, in base ai reali riscontri, il traffico di armi non ha nulla a che vedere con quanto è accaduto ad Ilaria Alpi. Non lo dico perchè non ne sono sicura e perchè solo intuitivamente anch'io credo di poter arrivare a questa conclusione. Però, nessuno di coloro che l'hanno vista negli ultimi momenti può affermare che Ilaria stava indagando su questo problema. Qualcuno può dire che c'è arrivata vicino e nello stesso tempo può verificare questa realtà, però penso che la Commissione possa fare di più, possa chiedere i dettagli a chi da noi giornalisti non si fa trovare (ad esempio, il dottor Plaia) e può chiedere loro chi era presente sull'aereo che riportava le salme in Italia, perchè quelle borse sono state aperte e quando sono state aperte, perchè non sono arrivati in Italia tutti i taccuini registrati e così via. La Commissione può chiedere poi ai funzionari della Digos, a chi ha svolto le indagini e al magistrato che ha nel cassetto le dichiarazioni che non rende note da non so quanto tempo, il perchè di certi comportamenti.

*FALQUI.* Volevo dire qualcosa anche per chiarezza nei confronti dei membri della Commissione. Nessuno qui ha delle tesi precostituite sull'omicidio di Ilaria Alpi. Il compito di questa Commissione, avendo

individuato nella Somalia uno dei paesi dove maggiormente si sono determinati casi di infausta attività di cooperazione, è, ad esempio, quello di sapere se queste navi della cooperazione, che sono state donate alla Somalia e di cui - come dice il dottor Porzio - tutto è noto e tutto è scritto, sono state vettore di traffico di armi. Aggiungo, e non so se questa mia domanda è condivisa dagli altri membri della Commissione: anche se così fosse, perchè? Oppure, come direbbe qualcun'altro, quale disegno si è creato intorno a questo insieme di attività criminali e illegali?

Questo è il motivo per cui, senza tesi precostituite, cerchiamo di rintracciare tutti gli elementi; ad esempio, alcuni di questi testimoni di cui abbiamo parlato stasera, hanno detto di non aver mai gestito queste navi della cooperazione. Da altre testimonianze risulta invece di sì, cioè che le hanno gestite. Allora perchè si mente, in questo caso?

Così come mi chiedo se è vero quello che diceva il dottor Porzio prima, che mi sembra seguisse una sua legittima ipotesi, cioè che l'omicidio di Ilaria Alpi sia stato dovuto ad una ritorsione terroristica nei confronti dei giornalisti che in quel periodo svolgevano un certo ruolo, ma in sostanza nei confronti degli italiani e del ruolo che essi avevano avuto. È questa una tesi legittima, signor Presidente, ma rimane, credo, nel dottor Porzio il quesito irrisolto e, alla luce di questa ipotesi, altamente contraddittorio del rispondere al perchè sono spariti i *block notes*, sono sparite tante cose in un momento di gestione confusa, ma in cui sicuramente chi ha agito doveva avere un fondato motivo.

Questo deve essere un punto chiaro perchè con gli altri colleghi spesso ci sono state discussioni sul perchè richiediamo queste testimonianze e sul perchè cerchiamo di rintracciare un percorso in un *puzzle* di difficile composizione. Il motivo è che noi dobbiamo indagare sulle attività della cooperazione cercando di capire se da queste attività si sono poi determinati fatti illegali e criminali e, aggiungo con insistenza, anche sul perchè si è scelta la cooperazione per portare avanti questi progetti illegali o criminali.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i giornalisti che sono intervenuti questa sera, rendendosi partecipi della nostra fatica di costruire ed analizzare, intorno ad un episodio, quello che resta il tema centrale della Commissione e cioè la cooperazione.

Vorrei ringraziarli per la franchezza con la quale ci hanno messo di fronte a due punti di vista diversi sullo stesso oggetto, il che significa per noi fare tesoro e capitalizzare al meglio, semplificando le prossime audizioni. Mi sembra che l'occasione sia stata efficace perchè, proprio nelle prossime audizioni, si potrà concentrare l'attenzione intorno a chi può e deve sciogliere i nodi che non possono chiarire i giornalisti: in particolare, mi riferisco alle istituzioni, dove abbiamo sacche di reticenza autentica, se non contraddizioni troppo clamorose per non essere obbligati a chiederne i motivi, in un contesto che in questo momento ci appare complesso.

Stiamo indagando su questioni estremamente complesse, senza alcuna certezza che sia coronato da successo lo sforzo di individuare un disegno unitario, esplicativo di tutta la vicenda. In ogni caso ne ringraziamo ed è anche possibile che ne chiederemo in futuro un nuovo in-

contro. Abbiamo ora il compito di lavorare rapidamente sui documenti acquisiti, mettendo in conto anche il pericolo di seguire inizialmente una direzione per poi scoprire che quella giusta è un'altra. Ciò che oggi importa è tuttavia proseguire nel nostro lavoro.

*I lavori terminano alle ore 20,25.*

---

*Il Consigliere preposto alla segreteria della Commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo*

DOTT. ETTORE LAURENZANO

